

Lo spazio bianco

Scheda di lettura bioetica
-a cura del Centro di Ateneo di Bioetica-

Il film si presta agevolmente a una lettura bioetica. Tema centrale è quello della **maternità**, una maternità “scelta”, ma “in solitudine”. La figura maschile genitoriale in effetti nella narrazione del film non compare mai, se non suggerita a tratti dai flash-back del passato della protagonista, Maria, interpretata da Margherita Buy. Il padre è infatti assente dalla scena, in un modo perfino “insistente”, quasi a voler suggerire che in fondo la questione della generazione è esclusivo appannaggio della “sola” donna.

La bambina nasce al sesto mese di gravidanza e resterà così sospesa “tra la vita e la morte”. Tutto il film è pervaso dal senso di questa **attesa innaturale**, lo “spazio bianco” dei sessanta giorni nel quale una madre “sola” attende e “sta” di fronte all’incubatrice del reparto di neonatologia. Uno *stabat mater* messo in scacco da quell’**imprevedibile** che può decidere in bene o in male di una vita e che la tecnologia tuttavia non riesce a controllare.

La **tecnologia**, potremmo dire, è sì presentata come “ancilla naturae”, dal momento che sostiene e supporta la natura nel suo corso, ma resta comunque insufficiente, incapace di risolvere l’incertezza del venire al mondo: del resto nessuna donna può però eludere del tutto la domanda e la preoccupazione sul futuro del proprio bambino, anche quando la gestazione è perfetta. Di fronte al caso tutto diventa instabile: bambini, donne, maternità, tecnologie bio-mediche.

Lo **spazio bianco** diventa allora metafora dell’attesa di fronte all’imprevedibilità del futuro, ma sembra virare poi verso un significato tutto malgrado ambiguo: quando infatti l’attesa si fa estenuante e, per dir così, “quotidiana”, rende perfino evanescente il soggetto, in questo caso il neonato, che, in realtà *già c’è*. Nel film ricorre spesso, infatti, l’espressione “aspetto che nasca o che muoia”, una preoccupazione materna che rischia però di descrivere il nuovo nato come una sorta di vita “**sospesa**”, o a mezzo.

Sul fronte bioetico si innesta poi il tema della **proporzionalità dei trattamenti**, a fronte del fatto clinico che il bambino prematuro rappresenta in fondo un analogo, seppur debole, con la persona adulta intubata. Schematizzando potremmo, dunque, dire che la “nascita incompiuta”, corrisponde a una sorta di “lutto incompiuto”.

Altri temi restano sullo sfondo del film, quasi sotto traccia. In una rapida ma drammatica sequenza, per esempio, a un certo punto della storia, tra le donne del reparto di neonatologia che assistono i loro “bambini incompiuti”, corre a mezza voce la drammatica notizia di un aborto “oltre il termine” effettuato nello stesso ospedale. Un dramma interrotto dalle forze dell’ordine che sposta i piani della narrazione e apre rapidamente la riflessione sul tema del “**figlio voluto/non voluto**” e cioè di come l’intenzionalità del soggetto (in questo caso la madre) investa di significato e valore la realtà del nascituro, perfino determinandolo socialmente e in termini di “cittadinanza”. Snodo fondamentale della vicenda è infatti quando Maria, finalmente consapevole della sua maternità, sceglie di dare un nome alla sua bambina e accetta così l’*esserci* vulnerabile della figlia.

Altro tema significativo in una chiave di lettura bioetica è quello del **rapporto medico-paziente**, una relazione raccontata, e a più riprese, a forte asimmetria, in cui gli equilibri si spezzano o si

ricompongono a seconda delle “parole della medicina”. Il **linguaggio specialistico** se per un verso rende “credibili” i medici, al contempo però li sbalza molto lontano dalla persona malata, “facendoli definitivamente distanti” dai bisogno di cura e di attenzione. Incomunicabilità che corrisponde, ed è inevitabile, a un difetto di informazione; gap che il paziente cerca di colmare cercando soccorso nel **web**, ma restando solo nella propria disperazione.